

L'EREDE DEI Dodici

Negli Atti degli Apostoli Paolo è chiamato da Cristo essere suo testimone

di **Giancarlo Biguzzi**

biblista, docente all'Urbaniana e all'Istituto Biblico

Apostolo della Chiesa

Il grande Michelangelo si è auto-ritratto a più riprese: nella Volta e nel Giudizio della Sistina, poi nella contigua Cappella Paolina (di cui è appena terminato il restauro durato sette anni), e infine nella Pietà di S. Maria del Fiore. La prima volta si è messo nelle vesti del profeta Geremia che, con la mano al mento, sembra imporsi il silenzio di fronte al volgo che non lo capisce. Mettendosi ancora nel ruolo della vittima, nel Giudizio ha dato le proprie sembianze alla pelle di san Bartolomeo scuoiato. Nella Paolina presta il proprio volto al Paolo folgorato dalla grazia a Damasco, e infine si è messo nelle vesti di Nicodemo per il devoto compianto sul Cristo della Pietà di Firenze. Insomma, Michelangelo si sentiva incompreso dagli uomini



Luca di Tommè, *San Paolo condotto al Martirio*, Siena, Pinacoteca Nazionale

ma illuminato e graziato dal Cristo. Anche Paolo ha lasciato un'immagine di sé stesso nelle sue lettere (che sono inevitabilmente autobiografiche), ma di lui hanno poi proposto altri e diversi ritratti i suoi discepoli nelle lettere deuteropaoline e l'autore degli Atti degli Apostoli. L'autore degli Atti è un ammiratore di Paolo: lo fa infatti protagonista di primo

piano nei capitoli 9-15, e poi protagonista unico dal capitolo 15 al 28. D'altro canto sembra che Luca trovasse problematica la collocazione di Paolo nel cristianesimo delle origini. Era o no il tredicesimo apostolo? In che modo e misura si collegava al Cristo di cui non era stato discepolo? E perché poi Luca non dice una sola parola su Paolo come autore di lettere?

No: Paolo non era il tredicesimo apostolo. Per Luca, tutt'al più fu *apostolo* (inviato) «della Chiesa di Antiochia di Siria» (At 14,4.14) e limitatamente alla spedizione missionaria a Cipro e nell'altopiano anatolico. Apostoli «di Gesù» invece erano soltanto i Dodici (Lc 6,13), fra i quali fu cooptato Mattia al posto di Giuda (At 1,13.23) perché era in grado di parlare di Gesù «dal battesimo all'ascensione» (1,22). Il criterio invocato da Paolo per rivendicare il titolo di apostolo «di Gesù» era invece quello della visione del Risorto sulla via di Damasco: «Forse che io non sono apostolo?, io che ho visto il Signore?» (1Cor 9,1).

Per strade diverse

Per Luca, dunque, si doveva distinguere l'itinerario dei Dodici come discepoli di Gesù dalla Galilea a Gerusalemme, dall'itinerario di Paolo come persecutore da Gerusalemme a Damasco. La cristofania di Damasco era importante: basti pensare che lo stesso Luca la narra in At 9 e poi la fa ri-narrare due volte da Paolo in At 22 e At 26. Ma per Luca quella cristofania paradossalmente fonda la sua testimonialità, non la sua apostolicità. Gli dice infatti Anania di Damasco: «sarai *testimone* (al Cristo) davanti a tutti gli uomini» (At 22,15). Il paradosso sta nel fatto che Paolo è inviato dal Cristo senza avere visto le sue opere né udito i suoi insegnamenti per cui di per sé egli è «apostolo» più che «testimone», ma per Luca tutto dipendeva dalla geografia: il cammino con Gesù dalla Galilea a Gerusalemme aveva fatto gli apostoli, e invece la testimonianza doveva da loro stessi essere resa da Gerusalemme fino alle estremità della terra (At 1,8). Di fatto, poi, nel racconto lucano i Dodici saranno testimoni a Gerusalemme e poco più oltre: in Samaria, a Giaffa e a Cesarea Marittima. Dal piccolo mondo palestinese fino alle estremità della terra andrà Paolo. L'ultima immagine del libro è quella di lui che «dal mattino alla sera annunciava il Regno di Dio *dando testimonianza*» (At 28,23).

Paolo, dunque, va più oltre dei Dodici (verrebbe da dire che li supera), perché, partendo da Gerusalemme quale città degli eventi salvifici, patria comune a loro e a lui, è poi lui, e non i Dodici, che raggiunge l'altro polo: Roma. È lui che permette al Vangelo di percorrere la sua intera parabola per fecondare tutte le culture di cui Roma era estimatrice e patrona. Non per nulla negli Atti Paolo giunge a Roma attraverso significative tappe intermedie: quella di Antiochia di Pisidia, dove tiene un'omelia sinagogale paradigmatica per i giudei della diaspora; e poi la tappa di Listra, dove il discorso di Paolo è paradigmatico per gli ambienti rurali dell'altopiano anatolico, e poi ad Atene dove il discorso all'Areopago è paradigmatico per la sapienza greca. Il Paolo lucano è dunque un Paolo trasversale ai popoli e alle loro culture: un Paolo universale, al servizio del Vangelo che è universale per sua natura. Senza perdere il contatto con le irrinunciabili radici gerosolimitane e bibliche, Paolo prefigura ed inaugura il pluri-centrismo cristiano.

La pastorale dei discorsi

Quanto al silenzio di Atti circa le lettere paoline, non si può non richiamare l'attenzione appunto sui discorsi di Paolo: gli Atti gli attribuiscono otto discorsi, esattamente come a Pietro, e quello è il suo magistero (non quello delle lettere) in armonia col libro degli Atti che è il libro della testimonianza data a Gesù con la parola, non con lo scritto (come sarà invece in Gv 21,24). Luca è un *cartoonist*, che raffigura Paolo non con in mano il rotolo delle sue lettere come hanno fatto i nostri artisti, ma con una nuvoletta e, nella nuvoletta, i suoi discorsi. Quanto al Cristo, Paolo non è solo suo testimone o strumento eletto («lo vas d'elezione» di Dante, *Inferno* 2,28) per l'annuncio evangelico alle genti (At 9,15), perché è anche il

discepolo che rivive la sua passione. Nella sua ultima salita verso Gerusalemme tre presentimenti o annunci di morte imitano i tre annunci evangelici della passione di Gesù. A Mileto Paolo dice ai presbiteri efesini: «Lo Spirito, di città in città, mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni» (At 20,23). Allo scalo di Tiro i discepoli del luogo «per impulso dello Spirito dicevano a Paolo di non salire a Gerusalemme, ma ecc.» (At 21,4-5). E a Cesarea Marittima, in casa di Filippo, il profeta Àgabo si lega con la cintura di Paolo dicendo: «L'uomo al quale appartiene questa cintura, i giudei a Gerusalemme lo legheranno così e lo consegneranno nelle mani dei pagani». Al che Paolo replica: «Perché continuate a piangere e a spezzarmi il cuore? Io sono pronto non soltanto a essere legato, ma anche a morire a Gerusalemme per il nome del Signore!» (At 21,8-14). Come Gesù, anche Paolo comparirà poi davanti a tribunali giudaici e a magistrati romani.

Il Paolo che gli Atti aiutano a riscoprire è erede dei Dodici, conquista del Cristo e suo testimone, maestro attraverso discorsi paradigmatici, e icona del Cristo verso il Calvario.